

GIORGIO ROCHAT, *Ricordo di Nuto Revelli*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 9-11 (2001-2003), pp. 5-8.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



GIORGIO ROCHAT

RICORDO DI NUTO REVELLI

Scrivere due pagine dedicate a Nuto non è facile. E mescolare ricerca storica e sentimenti personali non mi piace troppo. Poi Nuto era un uomo molto più complicato di quanto sembrasse a prima vista, la chiarezza dei suoi discorsi e dei suoi valori, il limpido impianto delle sue ricerche, la sua grande comunicativa nascondevano un groviglio di passioni e un muro di riservatezza sulle sue vicende personali. L'ho frequentato per quasi trent'anni, mi voleva bene, ma molti particolari della sua vita li ho appresi soltanto in questi ultimi tempi. Era stanco, quando andavo a trovarlo non era più lui a dirigere la conversazione, dovevo stimolarlo con domande sui tempi passati, allora si animava e raccontava anche cose minori su cui prima sorvolava.

Ho poi un'altra difficoltà a scrivere un pezzo organico su Nuto. Per quasi tutti lui è soprattutto lo straordinario ricercatore e narratore della vita dei contadini cuneesi, l'autore de *Il mondo dei vinti*, 1977, e de *L'anello forte*, 1985. Libri straordinari che ho amato e recensito, mi aiutano anche a capire qualcosa delle mie valli valdesi. Però continuo a preferire i suoi libri sulla guerra di Russia, il diario *Mai tardi*, 1946, *La strada del davai*, 1966, *L'ultimo fronte*, 1971. E le memorie partigiane de *La guerra dei poveri*, 1962 (tutti editi presso Einaudi, come i successivi, tranne *Mai tardi* del 1946, ripreso ne *La guerra dei poveri*). Certamente a causa del mio mestiere, sono tra le poche opere che spiegano cosa fosse la guerra, ma anche perché riflettono la sua storia personale.

Ciò che mi intriga e affascina in Nuto è la sua terribile moralità. Potrei scrivere alta o straordinaria moralità, dire terribile è eccessivo, ma rende meglio il concetto. Come scrive nel suo ultimo libro, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*. 2003 (in realtà sono lezioni tenute nel 1985), Nuto cresce in una famiglia borghese di Cuneo, un ambiente solido, ma privo di aperture, senza difese verso un fascismo accettato passivamente. Più che gli studi da geometra, poco brillanti, gli interessa lo sport, tutte le mattine fa due ore di allenamento prima di andare a scuola. Atletica leggera, un promettente campione di lancio del disco. Lui si definisce un fascistello, un gerarchetto, per i successi, le medaglie, le parate, i campi Dux. In realtà sta cer-

cando la sua strada, la trova nel 1939 quando entra all'Accademia di Modena come allievo ufficiale. Qui acquista le certezze e la vocazione che sta cercando, in poche righe folgoranti descriverà la sua realizzazione come ufficiale perfetto, un «naione». Nel 1945 lascerà la carriera militare, ma l'esercito rimarrà per lui una passione fortissima, contraddittoria e nascosta (anche se diceva sorridendo che all'Accademia doveva soprattutto la mania delle scarpe tirate a lucido). L'unica volta che l'ho sentito parlare in modo freddo fu per una lezione ai tenenti del mio corso presso la Scuola di applicazione di Torino, ci mise quasi un'ora a superare il blocco emotivo del rientro nell'ambiente militare, poi si sgelò e ritrovò la sua grande comunicativa.

Nel 1941 Nuto è ufficiale effettivo, sottotenente degli alpini a Cuneo, il mestiere gli piace, ha una bella fidanzata figlia e sorella di ufficiali, ma la sua maledetta moralità gli complica la vita. Non sopporta i piccoli compromessi della vita militare, si sente un imboscato rispetto agli alpini rientrati dall'Albania, vuole andare al fronte. Cerca la verità, dirà poi. Quando parte per la Russia compra un taccuino per annotare le sue impressioni, lo fanno in molti, lui però continuerà a scrivere anche durante la ritirata, in condizioni impossibili, vuole documentare il disastro. Agli amici faceva vedere questo taccuino sgualcito, il suo primo libro, *Mai tardi*, ne è la fedele trascrizione (salvo le pagine introduttive scritte dopo). Il suo diario è uno dei più bei libri di guerra, anche se centrato sulla sua vicenda personale (manca la capacità di Rigoni Stern di raccontare la vita di un plotone), di un'efficacia sorprendente in un giovane ufficiale che doveva aver letto ben pochi libri, frutto soprattutto della sua dura moralità, della sua esigenza di verità, annotare per documentare, per non dimenticare. Una moralità che continua a complicare la vita di Nuto tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, è ingiusto verso gli entusiasmi antifascisti che gli sembrano facili e tardivi. Dopo lo sfacelo dell'esercito sale in montagna tra mille tensioni (ero sul filo del rasoio, dirà poi, con una rabbia in corpo e nessuna certezza, avrei potuto finire anche nella Repubblica sociale). Fino all'incontro risolutivo con Livio Bianco, l'unica figura che Nuto riconosca come maestro di vita e di politica.

Le sue memorie di vita partigiana spiccano per sincerità, sobrietà, concretezza. Nuto fu uno dei non molti ufficiali di carriera che riuscirono a capire e dominare le esigenze della guerra partigiana, fino all'incidente dell'ottobre 1944 che gli rovinò la faccia, con lunghi mesi di operazioni e convalescenza. È uno dei pochi che riesce a raccontare le dinamiche interne della guerra partigiana, la fatica dell'organizzazione, i contrasti sulle operazioni da condurre, la lotta contro la superficialità. Rivendica il suo ruolo di comandante contro gli eccessi dell'egualitarismo partigiano, chi ha la responsabilità della banda deve essere alleggerito dello zaino o (in una pagina celebre) può consumare l'unico barattolo di marmellata dinanzi ai compagni affamati per conservare la lucidità necessaria per il comando. E racconta anche la bellezza di un combattimento condotto bene, la gioia di sparare sui tedeschi, di scaricare la rabbia che aveva dentro. Anche la disperazione per gli insuccessi, il dolore per i compagni caduti.

Nel 1945 è ancora la sua dura moralità a complicargli la vita. Nuto aveva dinanzi a sé una carriera militare aperta, era il più giovane maggiore effettivo in servizio. Però non poteva perdonare all'esercito i suoi alpini lasciati in Russia. Dà quindi le dimissioni. Deve costruirsi una nuova vita, comincia a commerciare in ferro e acciai, una tettoia come deposito e una stamberga come ufficio; pian piano si allarga, in trent'anni di duro lavoro diventa un commerciante agiato. Vicende di cui non parlava mai, il successo economico per lui contava poco, valevano l'autonomia raggiunta con il suo lavoro e l'appoggio di Anna, la fidanzata degli anni di guerra, la compagna di una vita. Negli stessi anni Nuto diventa un leader del grande ambiente partigiano cuneese, diviso dalle vicende del dopoguerra e pur compatto negli appuntamenti importanti (ricordo il tono tra ammirato e sgomento con cui un dirigente comunista della generazione successiva descriveva le mobilitazioni partigiane per impedire i comizi missini, anche i notabili democristiani arrivavano con un sacco di spazzatura da rovesciare sul palco sfidando le manganellate della polizia). È tra i fondatori dell'Istituto cuneense per la storia della Resistenza, ne sarà dirigente e riferimento essenziale fino all'ultimo, uomo di rottura contro i compromessi, ma sempre sensibile all'unità antifascista.

Il successo nella vita privata e pubblica non gli bastava. Torniamo alla sua dura moralità, al debito che sentiva verso i suoi alpini lasciati in Russia sotto la neve, quando toccava a lui scegliere chi abbandonare e chi caricare sulla slitta dei feriti, un ricordo che non lo ha mai lasciato. La guerra per me è stata un cancro che rode dentro, diceva. Da qui viene la sua decisione di raccontare queste vicende partendo «dal basso», dalle testimonianze dei reduci e dalle lettere dei caduti. Una ricerca che lo ha impegnato per decenni, descritta nelle sue pagine. Dire che *La strada del davai* e *L'ultimo fronte* sono opere pionieristiche non basta, negli anni '50 e '60 nessuno pensava a far parlare i soldati; nascevano le prime ricostruzioni delle bande partigiane basate sulle testimonianze, ma la storia orale non esisteva come disciplina. Nuto non aveva punti di riferimento. Non so che libri avesse letto, aveva una bella biblioteca, ma non gliene ho mai sentito citare uno. Fece tutto da solo, avendo come guida soltanto la sua moralità: voleva, doveva raccogliere la voce di chi non sapeva scrivere e doveva farlo con il massimo rispetto verso i reduci, i morti e le loro famiglie, con umiltà e infinita pazienza. Senza scorciatoie, senza retorica, con un grosso registratore giapponese bene in vista sul tavolo. Certo contavano la sua rara capacità di stabilire un rapporto di fiducia con i «suoi» testimoni, la straordinaria capacità di cogliere gli aspetti essenziali delle testimonianze e di tradurle dal dialetto, la sua lunga pazienza e la sua testardaggine. Anni di ricerca silenziosa, tenace e rispettosa, nelle ore strappate al lavoro quotidiano.

Le opere di Nuto sulla guerra di Russia costituiscono ancora oggi il maggiore apporto sulla guerra combattuta, su cosa pensassero e credessero gli alpini, appunto la guerra vista «dal basso». Un risultato di eccezionale valore per chi studia la guerra, un modello scientifico per gli studiosi venuti dopo. Per entrarci dentro bisogna però

aver chiaro che Nuto non era un antimilitarista né tanto meno un pacifista, era un uomo di guerra, che denunciava le guerre sbagliate e i loro terribili prezzi, mosso sempre dalla sua dura moralità, da quella ricerca di verità che si era proposto partendo per la Russia nel 1942. I suoi ricordi, le sue ricerche, i suoi giudizi sono veri perché vengono dall'interno della guerra che ha fatto con passione, con una moralità che lo porta a rivendicarla e denunciarla nello stesso tempo, senza tema di contraddizioni. Per il battaglione Tirano, per gli ufficiali suoi colleghi, per il tenente Grandi, anche per quasi tutti i superiori Nuto ha solo parole di elogio; soltanto con molta fatica e dopo lunghe conversazioni ha ammesso che sì, uno dei tenenti del Tirano era un vigliacco che si imboscava a ogni occasione. E i suoi alpini non sono soltanto vittime della guerra e dell'insufficienza dei materiali, la guerra la fanno bene, per obbedienza, senso del dovere, coesione, solidarietà reciproca, anche per la penna di alpino. La guerra era sbagliata, non gli alpini. Sentimenti che ritornano nelle testimonianze e nelle lettere raccolte da Nuto, gli alpini non sanno cosa sia il fascismo e perché li ha mandati in Russia a combattere un nemico che non odiano, sognano soltanto il ritorno a casa, ma non si tirano indietro, continuano a combattere in condizioni disperate. Gli stereotipi del guerriero fascista o dell'italiano vigliacchetto non hanno spazio. Nei suoi ricordi e nelle sue ricerche Nuto ci restituisce la complessità, le contraddizioni della guerra fatta da bravi soldati che sono stati traditi dal regime e dall'esercito.

Qui mi fermo. Un discorso complessivo su Nuto e la sua produzione successiva richiederebbe molto più spazio e competenze che non ho, le sue ricerche sul mondo cuneese le amo molto, ma analizzarle mi è più difficile, questione di mestiere. Mi è stato chiesto un ricordo, non un saggio organico e completo che non saprei scrivere.